

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità.

Verso una nuova politica della casa

**Politiche pubbliche
e modelli abitativi
in Italia e in Spagna**

Hacia una nueva política de vivienda social

**Políticas públicas y modelos de vivienda
en Italia y España**

a cura di Ignazia Pinzello

FRANCOANGELI

Questa pubblicazione è stata effettuata con il contributo di fondi Co.R.I. 2006 e Fondi di Ricerca ex 60% 2006. Si ringrazia per la collaborazione l'arch. V. Pupillo dell'Assessorato regionale delle infrastrutture e della mobilità e l'arch. M. Savojardo del Comune di Caccamo.

*In copertina: Umberto Boccioni, La città che sale, 1910.
Olio su tela, MoMa, New York.*

Copyright © 2012 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

2. Ai margini delle politiche sociali. Il disagio abitativo tra nuovi contesti e nuovi soggetti

di Annalisa Giampino

1. Introduzione

Gli ultimi trent'anni hanno segnato, sotto diversi aspetti, la fine di un ciclo storico sulla cui pesante eredità – legata alla decostruzione dei sistemi pubblici di protezione sociale – occorre riflettere per costruire nuovi modelli di azione pubblica. L'affermarsi del modello economico e sociale neoliberista rappresenta, probabilmente, la variabile esplicativa più efficace del cambiamento verificatosi nelle politiche pubbliche e, al medesimo tempo, la ragione primigenia che ha posto ai margini delle politiche sociali il disagio abitativo a partire dagli anni '80 (Toniolo, 1989; Tosi, 1994b).

E proprio oggi, che quel paradigma è entrato in crisi, si è tornati a parlare nel dibattito pubblico e disciplinare di una “nuova questione abitativa” che sembra assumere, secondo una specificità tutta italiana, caratteri emergenziali. L'attenzione rivolta al problema, dopo anni di apparente silenzio e di progressiva riduzione della spesa pubblica in questo campo, richiede tuttavia di riflettere sui cambiamenti intervenuti nei modelli di azione in questo settore, nel tentativo di rilanciare le opportunità di una politica pubblica per la casa nel mutato sistema di *welfare state*.

Ciò implica, sotto il profilo disciplinare, un'indagine – scevra da preconcetti – su uno dei capitoli più controversi dell'urbanistica italiana: la stagione dei programmi complessi o integrati. Si tratta di una cornice problematica, passibile di molteplici interpretazioni dettate da suggestioni superficiali più che da analisi strutturate, all'interno della quale è confluita la questione abitativa e da cui è necessario ripartire per non incorrere nella riproposizione del binomio politica abitativa = politica edilizia. D'altra parte, come afferma Tosi (1994b), la stessa ipotesi del “progetto locale integrato”¹

¹ I progetti locali integrati, sviluppati a partire dagli anni '80, hanno trovato una loro specifica traduzione nei diversi contesti nazionali. Ad esempio in Inghilterra sono stati ela-

nella sua traduzione italiana di programma integrato di intervento è stata svuotata del sostantivo contenuto sociale in favore degli aspetti tecnico-procedurali, ridimensionando in siffatta maniera la *vis* riformatrice del principale strumento di rinnovamento delle politiche abitative europee degli ultimi anni.

È nel quadro incerto fin qui delineato che il presente contributo si inserisce, nel tentativo di isolare alcune questioni nodali e problematiche sollevate da trent'anni di sperimentazione.

2. La dissoluzione del “pubblico”

Prima di entrare nel merito delle politiche abitative degli ultimi anni, di cui i programmi complessi sono stati il principale strumento, è necessario rendere conto di alcuni fattori di natura macroscopica in grado di fornire chiavi interpretative su “cosa” e “come” cambia il quadro di riferimento.

Il primo fattore di cambiamento riguarda l'ambito entro il quale si collocano le politiche abitative, ossia i sistemi di *welfare*. Il progressivo ritiro dello Stato (Dewey, 1971), le critiche radicali alle politiche sociali assistenziali e paternalistiche (de Leonardis, 1996; Bifulco, 2005) in nome di una presunta efficacia e specificità delle misure di intervento statale, hanno spinto verso un rinnovamento generalizzato delle politiche pubbliche fondate sul monopolio pubblico-statale con pesanti ricadute sulle strutture amministrative e sui soggetti coinvolti nel governo delle politiche sociali (Geddes e Le Galés, 2001).

Senza un reale coinvolgimento riflessivo, a partire dagli anni '80, e sullo sfondo del progetto neo-liberista che introduce le regole del mercato nella produzione di beni e servizi pubblici (Clarke, Gerwartz e McLughlin, 2000; Crouch, Eder e Tambini, 2001), si sono affermati nuovi strumenti di solidarietà sociale.

Come evidenziato da uno studio di Bifulco e de Leonardis (2005), la crisi dei tradizionali modelli di *welfare* ha innescato tre linee di cambiamento:

- l'irrompere nell'arena del *policy making* sociale di attori non pubblici con la conseguente formazione di sistemi di *welfare mix*²;

borati gli *Urban Programmes* ed i *Priority Estates Projects*, in Olanda i *Probleemcumulatiegebiedenbeleid*, in Francia i *Développement social des quartiers* mentre in Italia i *Programmi Integrati di Intervento*. Si tratta di famiglie eterogenee di strumenti il cui comune denominatore si sostanzia nell'enfasi attribuita alla dimensione locale dell'azione e per il carattere non oggettuale dell'intervento (Tosi, 1994a).

² Sotto la dizione di *welfare mix* sono ricomprese diverse, e non sempre omogenee, politiche di protezione sociale. Sotto il profilo teorico, il nuovo modello parte dal presupposto

- la ridefinizione delle competenze e delle logiche di azione dell'amministrazione pubblica sul modello inglese del *New Public Management*³;
- la modifica dello statuto del destinatario delle politiche sociali da soggetto passivo ad attore partecipe delle scelte.

Si tratta di modificazioni non prive di ambiguità a cui si associa un quarto fattore di cambiamento legato alla razionalizzazione amministrativa e ai processi di decentramento.

Sul fronte delle politiche abitative tali mutamenti non sono stati privi di ricadute. Nella riconfigurazione dei confini di competenza tra soggetti pubblici e privati alla prova nei *welfare mix*, la titolarità statale dell'intervento classico sull'edilizia residenziale pubblica è stata frammentata fra una pluralità di attori pubblici e privati. I programmi complessi, formalmente avviati in Italia con la legge n. 179 del 1992, segnano in tal senso il definitivo abbandono di una programmazione centralistica-statale dell'intervento in materia e la conseguente introduzione di stili negoziali di azioni pubbliche e di strutture di tipo partenariale (Minelli, 2004). Una simile impostazione apre una serie di interrogativi di natura ermeneutica su cosa debba intendersi per "pubblico" non tanto in termini di attori quanto in termini di azioni (Boltanski e Thévenot, 1991). Non è questa la sede per approfondire un tema conflittuale e controverso come questo, tuttavia una chiarificazione sul senso dell'azione pubblica e sul valore di bene per la collettività è un imperativo imprescindibile per la disciplina urbanistica in generale, soprattutto quando è chiamata a misurarsi a pieno titolo con un tema rilevante come quello della casa.

che lo Stato non possa essere l'unico garante ed erogatore di servizi e beni collettivi, né possano attribuirsi tali funzioni a forme neocorporative di concertazione tra Stato e attori di mercato. Piuttosto la protezione sociale deve essere garantita e divenire espressione di una pluralità di attori (Stato, attori di mercato, organizzazioni informali, famiglie, terzo settore) (Donati, 1999). Le alternative al monopolio pubblico dei sistemi di protezione sociale si traducono, dunque, sul versante della prassi in forme di collaborazione, più o meno spinte, tra soggetto pubblico e soggetto privato. Diversi studi (Ferrera, Rhodes, 2000; d'Albergo, 2002, Ascoli, Ranci, 2003; Taylor-Gooby, 2004; Bifulco, 2005) hanno dimostrato che l'indeterminatezza dei ruoli e delle competenze tra i diversi soggetti confina il ruolo dell'attore pubblico o nell'ambito delle azioni di regia e coordinamento o trasferisce tali funzioni al soggetto privato, generando vere e proprie forme di "governo privato".

³ La dottrina del *New Public Management* (NPM) è una teoria di riforma dell'amministrazione pubblica, di matrice anglosassone, affermatasi tra gli anni '80 e '90 in tutta Europa. Sinteticamente può essere definita come un movimento di riorganizzazione amministrativa improntato sull'introduzione di tecniche di gestione manageriale nel settore pubblico e sulla privatizzazioni di alcuni settori tradizionalmente di monopolio statale. Per una più esaustiva trattazione sul NPM, si rimanda a Aucoin (1990); Hood, (1991), Clarke, Gewirtz, McLaughlin (2000).

Ritornando al tema delle relazioni tra nuovo *welfare* e programmazione complessa, è evidente che l'introduzione del modello del *New Public Management* ha trasferito a questi strumenti elementi quali il monitoraggio, il controllo delle prestazioni e dei costi (Rhodes, 2000), le valutazioni sui risultati⁴, garantendo trasparenza e responsabilizzando gli attori coinvolti nell'operazione. Anche la formazione di *partnership* pubblico-private, obbligatorie nella presentazione dei programmi, sono ascrivibili all'irrompere sulla scena di un rinnovato rapporto tra "Stato e mercato" (Bobbio, 2000). Tuttavia trent'anni di sperimentazione di programmi complessi, ci hanno resi accorti sui rischi derivanti da un intervento economicamente orientato dove le logiche private prevalgono sugli interessi pubblici.

Infine, con riferimento al ruolo del destinatario delle politiche di *welfare* è opportuno sottolineare come gli strumenti di programmazione complessa abbiano enfatizzato il ruolo della partecipazione dei destinatari nella costruzione del progetto. È ormai ampia la letteratura sull'uso retorico della partecipazione nelle politiche pubbliche (Laino, 2000; Lo Piccolo, 2008), così come è ampiamente documentato il diniego a partecipare delle fasce più deboli, tuttavia pur nei limiti evidenziati è rilevante sottolineare il fatto che nelle politiche urbane il destinatario passa da una condizione di abitante a uno *status* di cittadino attivo e partecipe (Breviglieri e Trom, 2003; Bifulco e de Leonardis, 2005).

3. La dimensione locale: approccio *place* vs approccio *people*

Nel paragrafo precedente si è accennato ai processi di decentramento in atto nel mutato sistema di *welfare*. Tale aspetto rimanda ad un cambiamento di non secondaria importanza legato alla modifica delle architetture di governo istituzionale (Geddes e Le Galés, 2001) che, sotto la spinta alla progressiva decentralizzazione in atto nei diversi paesi europei e ai processi di europeizzazione, riconosce la dimensione locale quale contesto di riferimento delle politiche sociali. In tal modo il problema abitativo cessa di essere il *target* di riferimento delle politiche, così come anche le categorie di popolazione (Bifulco, 2005), in favore di un'individuazione spaziale delle aree problema. Da questa angolazione, la questione abitativa diventa problema di territori circoscritti e le politiche *area based*, ampiamente speri-

⁴ Si tratta di innovazioni di non poco conto nel campo delle politiche abitative. Infatti la storia italiana dell'intervento pubblico per la casa è segnata da uno spreco di ingenti risorse per il settore, secondo la logica del finanziamento a pioggia, che difficilmente e in rari casi è stato sottoposto ad una verifica dei risultati e ad una trasparenza pubblica delle operazioni promosse.

mentate in ambito locale ed europeo, trovano per lo più nel quartiere o in un ambito urbano delimitato la loro scala di intervento (Balducci 2001, Bricocoli e Centemeri, 2005). Si tratta di esperienze riconducibili alla formula dell'azione locale integrata promosse dai programmi complessi con l'intento di agire tanto sulla dimensione fisica quanto sulla dimensione sociale del problema (Palermo, 2002).

Da questa nuova prospettiva, deve partire il riconoscimento della validità delle esperienze di programmazione che hanno agito da potenti attivatori di forme di integrazione tra settori di intervento tradizionalmente separati, ricomponendo nelle intenzioni due ambiti di *policy* dai confini indeterminati: quello delle politiche urbane e quello delle politiche sociali (de Maillard, 2003).

Modificazioni di questo tipo non sono di poco conto e soprattutto non sono indifferenti a possibili derive interpretative. Come sostenuto da Tosi (1994a, p.11) è «inaccettabile l'identificazione tra problema abitativo e "costruzione della città"». Anche Cremaschi (2007, p. 20) avverte sullo scambio elusivo, perpetrato dalle esperienze di programmazione complessa, tra riqualificazione e risoluzione del disagio abitativo.

L'idea di ricondurre la problematica abitativa sociale ad una problematica urbana e di trattarla attraverso politiche di riqualificazione è espressione di uno specifico quadro ideologico ed organizzativo delle politiche: un quadro in cui è forte la separazione tra politiche sociali e politiche "urbane" e in cui queste ultime mantengono una forte prossimità alle politiche di derivazione urbanistica.

Un ulteriore elemento di critica all'approccio *place*, rispetto al tradizionale approccio *people*, alla base di questi programmi è legata al rischio di costruire una "politica socio-urbana" (de Maillard, 2003) che acutizzi le situazioni di squilibrio territoriale. Infatti alla base di tali programmi, quali ad esempio Urban, si è attivato un meccanismo di premialità legato alla capacità di attivare risorse e attori che tende ad escludere dall'area del disagio proprio i territorio più fragili.

Sul versante delle risorse pubbliche, la deriva localistica delle politiche sociali, e in particolare delle politiche abitative, ha affidato ai comuni un insieme di competenze, anche in ragione delle riforme istituzionali introdotte dalla riforma del titolo V della Costituzione, che sembrano configurare una nuova forma di welfare municipale. Tuttavia agli oneri deducibili da tale transizione non è corrisposto un reale trasferimento da parte dello Stato delle risorse al livello locale, rendendo critica e inattuabile una politica sociale da parte degli enti locali.

4. I programmi complessi: opportunità e limiti dei nuovi strumenti

Con le prime sperimentazioni di progetti integrati, sollecitate dalle trasformazioni strutturali analizzate, prende avvio negli anni '80 lo sforzo di riforma delle politiche abitative in Italia. Nel quadro dei processi succitati, legati al paradigma neo-liberista, alla crisi dei tradizionali modelli di intervento statale, al rilancio della dimensione locale e integrata delle politiche sociali, i programmi complessi si configurano più come una necessità storica che una sperimentazione di nuovi modelli di politiche abitative. Tuttavia questi strumenti hanno segnato un cambio significativo rispetto alle tradizionali politiche per la casa e proprio sugli aspetti d'innovazione dovrebbe ripartire il dibattito per la costruzione di un nuovo modello di intervento in un periodo caratterizzato dal continuo aumento del disagio e dalla contrazione delle risorse pubbliche. È possibile riconoscere, all'interno di questi strumenti, almeno due linee fondamentali di cambiamento rispetto alle politiche abitative convenzionali.

Sulla base dei programmi elaborati nel corso di questi trent'anni, un primo terreno di cambiamento riguarda il *target* di riferimento delle politiche abitative.

Al di là della localizzazione fisica del disagio analizzata nel paragrafo precedente, un elemento di innovazione è ascrivibile al riconoscimento delle molteplici dimensioni di disagio che soggiacciono al più ampio disagio abitativo. Come affermano Mény e Thoening (1996, p. 115) «ogni politica pubblica è la prova testimoniale di una teoria del cambiamento sociale» e in effetti i programmi complessi sono strumenti nati per rispondere non ad un astratto e generico problema di povertà, ma per affrontare il tema della povertà nella sua natura relazionale, rimandando a categorie di intervento quali l'esclusione sociale, la vulnerabilità e il rischio. Si tratta di un cambio significativo rispetto ai tradizionali modelli di lotta al disagio abitativo, perché tiene conto delle diverse condizioni di povertà e al medesimo tempo contempla il rischio di non integrabilità di porzioni sempre più ampie di popolazione (Tosi, 1994a). In quest'ottica il problema abitativo viene analizzato alla luce della sua natura cumulativa e riversato nella nozione più ampia di esclusione sociale riferibile all'ambito urbano. Il modello di intervento muta, pertanto, la sua natura settoriale per confluire nel più ampio *frame* delle politiche urbane.

Sviluppo locale, riqualificazione urbana, lotta all'esclusione diventano gli ingredienti dei programmi integrati o complessi promuovendo forme di

integrazione tra politiche tradizionalmente separate⁵. Il passaggio da una logica quantitativa-oggettuale ad una logica qualitativa-relazionale ha trovato una ragione di ordine pratico nel soddisfacimento, agli albori degli anni '80, del fabbisogno abitativo primario che vede circa il 70% delle abitazioni in proprietà. Contestualmente tale dato è stato strumentalizzato per giustificare la progressiva riduzione dell'intervento pubblico nel settore abitativo in favore di interventi che agiscono sulle diverse dimensioni implicite nella nozione di esclusione sociale, ossia interventi di carattere materiale e immateriale. Si conviene con Tosi (1994b, p. 203) che «misure specifiche o appropriate non possono essere sostitutive di più comprensive politiche sociali, né di adeguate mobilitazioni di risorse». Inoltre, nella sua traduzione operativa, i programmi complessi hanno dimostrato una tendenza alla realizzazione degli obiettivi di carattere materiale subordinando, o non realizzando, gli interventi di natura immateriale che di fatto rappresentano il reale ambito di innovazione di una politica urbana che sia al tempo stesso sociale. A tal proposito P.C. Palermo (2002, p.16) sottolinea l'ambiguità sottesa alla declinazione in fase operativa dell'idea di integrazione, evidenziando come «non basta l'accostamento di funzioni diverse per concepire un programma complesso, così come la presenza di risorse di diversa origine (pubblica o privata) non sempre esprime la formazione di nuove reti di attori che condividono una strategia di sviluppo e sono disposti a cooperare per la sua realizzazione».

Direttamente connessa al tema dell'integrazione, implicito nella nozione di esclusione sociale, è la seconda linea di cambiamento innescata dai programmi complessi e che rimanda alla modifica del sistema degli attori e dei loro modelli di azione in materia di politiche per la casa. Si tratta di analizzare non soltanto il ruolo del soggetto pubblico e del soggetto privato, ma anche – in un'ottica di *governance* multilivello – tra i diversi livelli di governo. Nel mutato contesto di riferimento, che vede la questione abitativa quale «un'intersezione di questioni» (Tosi, 1994b, p. 229), il concetto di *governance* diventa cruciale. Da questa angolazione, la territorializzazione

⁵ Un ulteriore impulso alla sperimentazione di politiche integrate discende dall'azione svolta in tal senso dall'Unione Europea che pur non avendo, per il principio di sussidiarietà, diretta competenza in materia di disagio abitativo, ha uniformato i modelli di azione dei diversi stati in materia di politiche sociali. Il principale strumento a disposizione dell'Unione Europea è il "Metodo aperto di coordinamento" che si propone di armonizzare le politiche sociali, fra cui anche le politiche di esclusione sociale, nel rispetto delle specificità dei contesti nazionali e regionali. A fondamento di tale politica sociale europea è posto un obiettivo di sviluppo in grado di garantire competitività economica e coesione sociale. Inoltre attraverso i fondi strutturali, principale strumento di pressione politica dell'Unione Europea, sono stati promossi programmi di iniziativa comunitaria, quali ad esempio Urban, che hanno rilanciato un approccio di *policy* integrato fra materie, attori, risorse e azioni differenti.

delle politiche, attivata dai programmi complessi, risolve due ordini di problemi. Con riferimento alla costruzione di una base negoziale dell'azione, il riferimento ad un contesto territoriale specifico, sia esso un quartiere o un'area urbana, seleziona gli attori – istituzionali e non – da coinvolgere nel processo. La localizzazione definisce, al tempo stesso, uno spazio dove i diversi settori e livelli coinvolti nell'azione integrata sono naturalmente portati ad abbandonare i ristretti confini di competenza per aprirsi ad aree di intervento più ampie (Bifulco, 2005).

Se la localizzazione rappresenta la chiave di volta dell'integrazione, è innegabile che solleva non poche ambiguità in termini di legittimazione dei soggetti coinvolti e individuazione delle azioni proposte. Inoltre nelle esperienze di programmazione complessa, lo stile negoziale a base volontaria – che dovrebbe garantire l'efficacia degli interventi e il comune intento dei diversi soggetti nel perseguimento di finalità collettive – spesso è il frutto di un opportunismo economico dettato dalla possibilità di accesso ad un finanziamento subordinato ad un bando in cui è obbligo la presentazione di *partnership* pubblico-private. Da qui l'anomalia italiana di sperimentare strumenti *botton-up* orientati comunque "dall'alto".

Da un'altra prospettiva, ed è forse questo il maggiore elemento di innovazione, i programmi complessi hanno conferito alle amministrazioni locali «una notevole spinta fattuale a maturare comportamenti innovativi, che possano rispondere, anche in prospettiva, alle esigenze della pubblica amministrazione, assecondando ed eventualmente "governando" tendenze e domande sociali emergenti» (Avarello, 2001, p. 23).

5. Conclusioni

Dall'analisi dei limiti e delle potenzialità, che l'irrompere dei programmi complessi hanno generato nel panorama delle politiche abitative, possono emergere alcune valutazioni utili per affrontare il problema casa in una rinnovata cultura dell'azione pubblica.

Del resto rilanciare una nuova politica pubblica della casa in un momento di crisi delle democrazie, delle istituzioni e dei sistemi tradizionali di *welfare*, senza un'analisi critica del nostro recente passato è un'operazione tanto rischiosa quanto ambigua.

La fase storica, nella quale collocare questa nuova generazione di strumenti, ha visto il discorso economico come criterio guida delle politiche pubbliche (Donolo, 2005). Oggi che quel paradigma è entrato in crisi il rischio di riproporre una politica pubblica che azzeri il senso di quell'esperienza è alto quanto retorico.

In queste brevi conclusioni non si voglio fornire né soluzioni né proporre alternative possibili. Piuttosto l'obiettivo è quello di fissare alcuni campi problematici sui quali riflettere per costruire una nuova politica pubblica per la casa.

Il primo elemento di riflessione è costituito dal riconoscimento dei problemi che ruotano attorno allo statuto pubblico delle politiche abitative. La frammentazione dei soggetti, pubblici e privati a vario titolo coinvolti nella risoluzione del disagio abitativo, induce ad interrogarsi su cosa debba intendersi per pubblico nelle modalità di intervento implicite nel modello di azione negoziale.

Se prima il pubblico era riferibile alla natura degli attori coinvolti in un processo, oggi è dirimente trasferire il concetto di pubblico dagli attori alle questioni in gioco (Bifulco e de Leonardis, 2005).

Occorre armonizzare la sfera dell'interesse pubblico e la sfera dell'interesse privato non soltanto attorno ai temi della riqualificazione urbana, su cui peraltro il consenso è ovvio, quanto sulla questione del disagio abitativo. In tal senso l'amministrazione pubblica non può abdicare il suo ruolo di regia di fronte ad un problema di rilevanza collettiva che implica questioni di giustizia sociale. Come rilevano Bifulco e de Leonardis (2005, p. 220) «quando la posizione assunta dall'amministrazione pubblica ne fa un attore alla pari degli altri, si imbecca la strada della dismissione di ciò che è pubblico nell'amministrazione pubblica». La fase storica che stiamo attraversando è segnata da una sempre maggiore riduzione delle risorse pubbliche, e gioco forza il ricorso a strumenti di natura negoziale è quasi una necessità. I programmi complessi hanno rappresentato in tal senso un vettore fecondo di pratiche di apprendimento sia per l'attore istituzionale che per l'attore privato. Tuttavia l'esperienza ha visto prevalere le istanze economiche su quelle sociali, con la conseguente contrazione del ruolo dell'attore pubblico. In un reale modello concertativo il soggetto pubblico assolve compiti di regia ma, al medesimo tempo, propone, progetta, valuta e discrimina (Tosi, 1994).

Bibliografia

- Ascoli U. e Ranci C. (2003), *Il welfare mix in Europa*, Carocci, Roma.
- Aucoin P. (1990), "Administrative reform in public management: paradigms, principles, paradoxes and pendulums", *Governance*, n. 3, pp. 115-137.
- Avarello P. (2001), "Verso le politiche urbane", in Avarello P. e Ricci M. (2000), *Politiche urbane. Dai programmi complessi alle politiche integrate di sviluppo urbano*, INU Edizioni, Roma.
- Balducci A., a cura di (2001), *Senza Quartiere*, sezione monografica di "Territorio", n. 19.

- Bifulco L. (2005), "Come cambiano le politiche sociali europee?", in Bifulco L., a cura di, *Le politiche sociali. Temi e prospettive emergenti*, Carocci, Roma.
- Bifulco L. e de Leonardis O. (2005), "Sulle tracce dell'azione pubblica", in Bifulco L., a cura di, *Le politiche sociali. Temi e prospettive emergenti*, Carocci, Roma.
- Bobbio L. (2000), "Produzione di politiche a mezzo di contratti nella pubblica amministrazione italiana", *Stato e Mercato*, n. 58, pp. 111-141.
- Boltansky L. e Thévenot L. (1991), *De la justification*, Gallimard, Paris.
- Breviglieri M. e Trom D. (2003), "Troubles et tension en milieu urbain. Les épreuves citadines et habitantes de la ville", in Cefaï D. e Pasquier D., eds., *Les sens du public. Publics politiques, publics médiatiques*, Press Universitarie de France, Paris.
- Bricocoli M. e Cementeri L. (2005), "Abitare: tra l'alloggio e la città. Quando le politiche entrano in casa", in Bifulco L., a cura di, *Le politiche sociali. Temi e prospettive emergenti*, Carocci, Roma.
- Cassese S. (2002), *La crisi dello stato*, Laterza, Bari.
- Clarke J. (2004), "Dissolving the Public Realm? The Logics and Limits of Neoliberalism", *Journal of Social Policy*, n. 33, pp. 27-48.
- Clarke J., Gewirtz S. and McLaughlin, E., eds. (2000), *New Managerialism, New Welfare?* Sage, London.
- Cremonesi M., Di Risio A. P., Longo G. e Lucciarini S. (2007), "Dinamiche dei territori e questione abitativa", in Clementi A., a cura di, *Reti e territori al futuro. materiali per una visione*, Società italiana degli urbanisti, Roma.
- rapporto per Dicoter, Ministero delle Infrastrutture, 2007.
- Crouch C., Eder K. and Tambini D., eds. (2001), *Citizenship, Market and the State*, Oxford University Press, Oxford.
- D'Albergo F. (2002), "Modelli di governance e cambiamento culturale: le politiche pubbliche fra mercato e comunità", in Battistelli F., a cura di, *La cultura delle amministrazioni fra retorica e innovazione*, FrancoAngeli, Milano.
- de Leonardis O. (1996), "Welfare mix. Privatismo e sfera pubblica", *Stato e Mercato*, n. I, pp. 51-57.
- de Maillard J. (2003), "Les nouvelles politiques socio-urbaines contractuelles entre conflits et apprentissage", *Politix*, n. 60, pp. 169-191.
- Dewey J. (1927), *The Public and its Problems*, Henry Holt and Company, New York.
- Donolo C. (2005), "Dalle politiche pubbliche alle pratiche sociali nella produzione di beni pubblici? Osservazioni su una nuova generazione di politiche", *Stato e Mercato*, n. 73, pp. 33-65.
- Ferrera M. and Rhodes M., eds. (2000), *Recasting European Welfare States*, Frank Cass., London.
- Geddes M. and Le Galés P. (2001), "Local Partnerships, Welfare Regimes and Local Governance", in Geddes M. and Benington J., eds., *Local Partnerships and Social Exclusion in the European Union. New Forms of Local Social Governance?*, Routledge, London.
- Hood C. (1991), "A Public Management for all seasons", *Public Administration*, n. 69, pp. 3-19.

- Laino G. (2000), "Il Programma Urban in Italia", in Janin Rivolin U., a cura di, *Le politiche territoriali dell'Unione Europea. Esperienze analisi, riflessioni*, FrancoAngeli, Milano.
- Lo Piccolo F. (2008), "Il principio di cittadinanza attiva nella sua mutabilità interpretativa ed applicativa nell'ambito dei processi e degli strumenti di pianificazione", in Lo Piccolo F. e Pinzello I., *Cittadini e cittadinanza. Prospettive, ruolo e opportunità di Agenda 21 locale in ambito urbano*, Palumbo, Palermo.
- Mény Y. e Thoening J.C. (1996), *Le politiche pubbliche*, il Mulino, Bologna.
- Minelli A. (2004), *La politica per la casa*, il Mulino, Bologna.
- Palermo P.C. (2002), "Introduzione. Il ciclo del programma Urban: varietà e tipi di esperienze", in Palermo P.C. e Savoldi P., *Il programma Urban e l'innovazione delle politiche urbane*, FrancoAngeli, Milano.
- Taylor-Gooby P., ed. (2004), *New Risk, New Welfare*, Oxford University Press, Oxford.
- Toniolo M. (1989), "La casa: un problema risolto?", *Edilizia Popolare*, n. 211, pp. 70-81.
- Tosi A. (1994), *Abitanti. Le nuove strategie dell'azione abitativa*, il Mulino, Bologna.
- Tosi A., a cura di (1994b), *La casa: il rischio e l'esclusione. Rapporto IRS sul disagio abitativo in Italia*, FrancoAngeli, Milano.

